

Un pensiero sulla fotografia, ovvero quando il nudista insegue il cinghiale

di Yari Bernasconi

Un conto è sentirsi raccontare – ed è storia di pochi giorni fa – che in un parco a ovest di Berlino, in mezzo a decine di persone che si godevano il tempo libero, un nudista ha dovuto inseguire tre cinghiali (un adulto con due cinghialetti) che si erano impossessati della sua borsa con il computer portatile. Aneddoto già notevole, intendiamoci, ma un conto è sentirselo raccontare, e un conto è vedere una delle foto scattate quasi per caso da una fortunata spettatrice della rocambolesca rincorsa, immagine memorabile in cui emblematicamente le chiappe rilucenti dell'affannato nudista si fanno largo tra i cespugli e i turisti per convincere le ignare bestiole ad abbandonare il prezioso bottino. Pur amando ascoltare o leggere storielle di ogni tipo, insomma, devo ammettere anch'io che le fotografie, quando sono ispirate o bacciate dalla sorte, posseggono peculiarità comunicative strabilianti.

Certo, affermare oggi che “il nostro quotidiano è bombardato dalle immagini e dalle fotografie” non è più una banalità, ma un vero e proprio eufemismo, anche perché ne produciamo e consumiamo senza sosta e senza essere sempre in grado di capire come, quando e perché. Io in primis, che sono in grado di estrarre istintivamente il cellulare dalla fondina della mia tasca e in un battito di ciglia scattare e immortalare un tramonto pateticamente kitsch, che mi pento e vergogno subito di aver fotografato, ma che per una non sottile forma di contrappasso non ho la forza di cancellare.

Confessioni personali a parte, il problema mi sembra simile a quello dell'eccessiva semplificazione della lingua, che svuota le parole del loro significato e impoverisce il pensiero. Ho l'impressione infatti che la banalizzazione della fotografia e la sistematicità del “gesto fotografico” soffochino irrevocabilmente quelle peculiarità comunicative strabilianti e preziose di cui parlavo in apertura. Evito di addentrarmi nella piaga delle *fake news* e della falsificazione delle immagini, quindi delle truffe pubbliche o private; mi limito a riflettere sul nostro rapporto con la fotografia, noi consumatori seriali che premiamo distratti il pulsante (o il grilletto) di un qualsiasi apparecchio cattura-immagini. Susan Sontag, in *Sulla fotografia*, il suo saggio degli anni '70 per certi versi anacronistico e per altri versi ancora oggi visionario, diceva non a caso che «l'aggressione è implicita in ogni uso della macchina fotografica». Forse potremmo ripartire da qui per dare un senso al nostro bisogno irrefrenabile di immagini fotografiche. Sarebbe anche un modo per diventare fruitori più critici e autocritici, attenti, rigorosi; un modo per riscoprire gli aspetti più riflessivi, della fotografia, e più misteriosi.

Il fotografo britannico Stephen Gill per esempio, nel suo progetto intitolato “The Pillar”, ha installato un palo in mezzo a un prato, e accanto una macchina fotografica con un sensore: durante quattro anni ha così raccolto migliaia di selfie involontari di una moltitudine di uccelli, rapaci spettacolari, corvi intelligenti e burloni, minuscoli passerai. Offrendo uno sguardo nuovo e appunto misterioso sulla natura; e offrendo immagini che no, non “affermano” o “indicano” o “spiegano nulla”, ma aprono delle porte, risvegliano stupore e curiosità, dicono e non dicono qualcosa sull'ineffabile che ci ingloba tutti. Io che parlo, voi che ascoltate, lui che nudo insegue una famiglia di cinghiali cleptomani.